

Cultura

L'anniversario

Ottant'anni fa moriva Berto Barbarani

Il poeta dei «pitochi» cantò la veronesità

• Nato il 3 dicembre 1872 in città, vicino a Ponte Nuovo. La sua era una famiglia modesta proprietaria di una ferramenta

CAMILLA MADINELLI

Moriva 80 anni fa Berto Barbarani, il cantore di Verona. Una delle voci più limpide della poesia italiana del Novecento: amico del bolognese Alfredo Testoni e del romano Trilussa, insieme ai quali partecipò a serate in giro per l'Italia, in città era legato da fraterna amicizia al pittore Angelo Dall'Oca Bianca e al drammaturgo Renato Simoni. Moriva tra lo sconcerto dei concittadini e del mondo della cultura il poeta dei «pitochi», del «San Zen che ride» e delle «Adesine». Il poeta che scrisse in dialetto veronese, ma che non fu mai poeta dialettale. E non è solo un gioco di parole, ma questione di sostanza. Moriva 80 anni fa, il 27 gennaio 1945, l'uomo e l'artista innamorato di Verona, ma soprattutto della sua gente semplice che popolava i vicoli, le piazze, i sagrati. Quella gente che lo ricambiò di un affetto profondo e genuino. E non solo i suoi contemporanei. Decenni dopo Giorgio Gioco, cuoco e poeta, che pure da bambino il poeta dei «pitochi» lo conobbe, portava in tavola la pearà declamando con gusto i versi di Barbarani. Lo veneravano anche Tolo Da Re, Gino Beltramini, Giampaolo Feriani e Bepi Sartori, solo per citarne alcuni, a loro volta animatori dei cenacoli scaligeri. Indimenticabile l'attore, regista e mattatore Roberto Puliero nel recitare gli eterni capolavori dell'auto-



L'anniversario La statua di Berto Barbarani in Piazza delle Erbe realizzata dallo scultore Novello Finotti

re di «Voria cantar Verona». Pochi mesi prima di morire, il 30 ottobre 1944, Barbarani aveva perso l'amata moglie Anita Turrini e sofferto anche per la morte in guerra dell'adorato nipote, figlio del fratello Vittorio. Indebolito nell'animo e nel fisico, le sue condizioni di salute si aggravarono in fretta. Dopo il terribile bombardamento aereo del 4 gennaio 1945 su Verona, il poeta fu ricoverato in ospedale. Lì rimase, accudito dalla nipote Elda Barbarani, fino alla morte, a 72 anni. E già lì, nella camera dell'ospedale dove spirò nella notte, iniziò la processione del popolo che voleva rendergli omaggio. Lo stesso popolo che non mancò di affollare anche la sua casa, in via Pigna, dove era stata trasportata la salma in attesa del funerale in cattedrale.



Il lutto La notizia della morte di Berto Barbarani su L'Arena

Semplice, come lui desiderava, ma affollatissimo: vi parteciparono moltissimi artisti e una larga rappresentanza del mondo culturale e professionale della città, autorità politiche, tanti amici. Al cimitero monumentale, la bara fu tumulata nel pronao de l'«Ingegno claris», il pantheon dei veronesi che hanno eccelso in ogni campo. Una lunga lista, tra cui figurano anche lo scrittore Emilio Salgari, il letterato Ippolito Pindemonte, il poeta e patriota Alcardo Alcardi, l'editore Arnoldo Mondadori, lo scienziato Abramo Massalongo. La statua più celebre che oggi lo raffigura è quella di Novello Finotti in piazza Erbe, all'imbocco di via Cappello.

Berto Barbarani, al secolo Roberto Tiberio, ma per tutti e per sempre Berto, era nato il

I legami Amico di Alfredo Testoni e del romano Trilussa, in città era legato al pittore Angelo Dall'Oca Bianca e al drammaturgo Renato Simoni

Il monumento La statua più celebre che oggi raffigura Berto Barbarani è quella di Novello Finotti in piazza Erbe, all'imbocco di via Cappello

3 dicembre 1872 in centro storico, vicino a Ponte Nuovo, da una modesta famiglia proprietaria di una ferramenta. Alla morte del padre era solo un ragazzo e dovette lasciare gli studi in collegio per aiutare la madre in «botega». Grazie però a Simoni, con il quale studiò privatamente, completò il liceo e si iscrisse a Giurisprudenza all'Università di Padova. L'esperienza durò poco, ma gli permise di coltivare e condividere il suo talento poetico tramite la collaborazione con un giornale studentesco, su cui vennero pubblicate alcune poesie poi inserite nella prima raccolta «El rosario del cor» nel 1895. Sempre in quest'anno intraprese la carriera giornalista collaborando prima con il quotidiano L'Adige e poi con il Gazzettino, di cui fu inviato di punta. Sapeva descrivere fatti, paesi e paesaggi come pochi. Ma nei versi Barbarani aveva il guizzo del genio: nel 1897 arrivò la raccolta «I Pitochi», nel 1900 il «Canzoniere Veronese» ed «El campanar de Avesa». Nel 1905 la consacrazione con il poemetto «Giulietta e Romeo». E poi il terzo canzoniere, il quarto e altre opere. In tutte pulsa, forte, la veronesità.

Il libro

Vitaliano Brancati e quello sguardo dissacrante sul regime

• «I fascisti invecchiano» raccolta a metà tra saggio e narrativa, consegna un'immagine acuta e impietosa del Ventennio

MARZIA APICE

La retorica vuota e mortifera del regime di Benito Mussolini, gli strilli della propaganda, la violenza cieca e colpevole della guerra, l'antifascismo «invecchiato», «illanguidito» e amareggiato «dall'abitudine all'in-

successo», e ancora il servilismo di chi dichiarava di «non fare politica» e «lavorare per dare il pane ai propri figli» mentre si inchinava di fronte ai gendarmi.

Ha un passo provocatorio, beffardo e dissacrante la scrittura di Vitaliano Brancati nei testi che compongono la raccolta de «I fascisti invecchiano», in libreria con Elliot. A metà tra il saggio e la narrativa, nel solco stilistico e tematico dei romanzi, gli otto scritti presenti nel libro (che venne pubblicato per la prima vol-

ta nel 1946 da Longanesi) scattano una fotografia perfetta del regime e del popolo italiano durante il Ventennio. Brancati si mostra impietoso pur mantenendo un approccio comico, e osserva con gli occhi dell'intellettuale acuto e disincantato la dittatura che si era appena conclusa. Lo fa prendendo di mira le simbologie (dalle teste rasate agli stivaloni e alle camicie nere) e alcuni comportamenti tipici degli italiani del tempo

Critico Lo scrittore prende di mira le simbologie (dalle teste rasate agli stivaloni e alle camicie nere) e alcuni comportamenti tipici degli italiani del tempo

na scritta alcuni comportamenti tipici degli italiani del tempo, tra debolezze, vigliaccherie e fragilità, i cui echi arrivano fino a oggi. E non risparmia un'analisi tanto puntuale quanto

amara: «Qualcuno obietterà che bisognava opporre l'eroismo vero a un eroismo falso, il sacrificio estremo per una causa profondamente giusta al sacrificio estremo per una causa sedicente giusta. Questo è accaduto dopo», scrive nel volume. «Ma fra il '36 e il '43, le condizioni morali e mentali erano così basse, le coscienze così disposte a ingannarsi, le voci della menzogna così numerose e assordanti che le divise dei veri e dei falsi eroi si sarebbero confuse».

Ma, se è forte la vis satirica nei confronti della società, Brancati è altrettanto duro anche verso se stesso. Anche lui infatti all'inizio fu infatuato da Mussolini e organico al regime («il fascismo lo reputai una religione», scrive). «Quel credere non si sa bene a che cosa... era un gradevolissimo e sicuro antidoto del pensiero: quel credere si risolveva in sostanza nel categorico invito a non pensare», scrive quasi confessandosi, consegnando al lettore pagine capaci di parlare al presente.